

UN DRAMMATICCO DOPO-PASQUA

9 aprile 1944: Totò Buscaino cita un episodio "per sentito dire" che gli era stato raccontato*. Episodio relativo al pestaggio di alcuni abitanti di Xitta ad opera dei paracadutisti francesi che erano di stanza a Paceco. Tra gli altri dice che ci fu l'intervento di un giovane pacecoto che riuscì anche a salvare un cittaro e fu un episodio propedeutico alla fine della atavica rivalità tra pacecoti e cittari.

Il giovane in questione era Salvatore "Turiddu" Bologna, allora figura di spicco tra i ventenni di Paceco, ora stimato professionista, avvocato, in pensione.

Per avere un quadro più chiaro di quanto avvenuto, siamo andati a raccogliere dalla viva voce di "Turiddu" Bologna la testimonianza sull'episodio.

"Io in questa sede mi limiterò a riferire episodi di cui sono stato diretto protagonista, ma episodi se ne sono verificati tanti altri posti in essere da nostri concittadini che, dopo tanti decenni, non saprei ricordare con particolare nitidezza.

"Per tornare all'episodio dei cittari, premetto che quanto successo a due abitanti di Xitta non fu un fatto episodico, isolato. Esso va inquadrato in un contesto storico in cui la nostra popolazione rimase mortificata e terrorizzata da soprusi e da delitti (rapine e tentate violenze carnali) perpetrate da alcuni "marocchini" "liberatori" che facevano parte delle truppe occupanti francesi. Queste truppe erano accampate nell'edificio scolastico di via Tenente Serafino Montalto, allora caserma come lo era stata prima quando vi erano le truppe tedesche che, dal canto loro, avevano avuto nei confronti della popolazione civile, sia per cultura personale che per rigore militare, un atteggiamento di maggiore rispetto. I soggetti passivi di tali fatti illeciti avevano chiesto più volte la protezione delle forze dell'ordine, le quali non esitavano a dichiarare la loro assoluta impotenza e quindi lasciavano che le cose continuassero ad andare in quel modo. Ci ritenemmo pertanto legittimati ad organizzarci per porre un freno a tali dilaganti soprusi che, tra l'altro, avevano costretto i negozianti a sospendere la loro attività nelle ore pomeridiane e le donne a non allontanarsi dalle loro abitazioni. Insomma, si viveva in un clima quasi da

* Si veda: T. Buscaino, *Un episodio del Vespro durante la seconda guerra mondiale*, in "Paceco 1°", marzo 1998.

coprifuoco. Le nostre azioni punitive e preventive, previa individuazione dei responsabili, furono numerose. Ricordo in particolare quella di certo Cino D'Angelo, che oggi dovrebbe vivere a Catania. D'Angelo ebbe a lanciare una bomba a mano contro uno di questi delinquenti ferendolo gravemente. Questo episodio avvenne in piazza: avevamo individuato uno di questi soldati che aveva commesso dei soprusi verso dei paceco-ti, e quando si trovò in piazza, da solo senza nessuno vicino, il D'Angelo su mia indicazione lanciò la bomba e lo ferì gravemente. Non abbiamo mai saputo quali le conseguenze finali per il gesto di D'Angelo, che comunque fu sottoposto a processo.

“Ricordo inoltre che una sera, eravamo in molti, fummo costretti ad inseguire, in via Tenente Serafino Montalto, un gruppo di “marocchini” (a distanza di anni ho presente l'azione, ma purtroppo ho dimenticato di quali delitti si erano resi responsabili, anche se responsabili di certo lo erano), e fummo costretti a desistere in quanto qualcuno di loro esplose, a scopo intimidatorio, alcuni colpi di arma da fuoco. Noi, nonostante fossimo in numero di gran lunga superiore, decidemmo di abbandonare l'inseguimento, anche se io, Vito Sugamiele e qualche altro cercammo di precederli alla caserma imboccando la strada stretta parallela alla via Montalto ed alla via Crispi, più che una strada un cortile che finisce la sua corsa quasi davanti al portone della scuola elementare, di fronte all'attuale panificio Samannà. Io ero armato e il desiderio di punirli era forte, ma anche in questo caso non ci riuscì di precederli: arrivati al portone, loro erano già entrati in caserma. Ritornammo tutti indietro sconsolati e ci riunimmo nella nostra piazza. Qui esternammo la nostra rabbia e contestualmente l'intenzione di porre in essere reazioni collettive violente e risolutive, e frattanto decidevamo di armarci raccogliendo le tanti anni sparse nelle nostre campagne.

“A distanza di qualche giorno si verificò un fatto in qualche modo connesso a quella riunione in piazza: uno di quei delinquenti, lo erano a dispetto della loro divisa che non onoravano certamente, anzi tutt'altro, tentò di entrare nella osteria gestita da Don Saroro (la seconda porta della via Crispi) invalido e di una certa età: l'oste riusciva a respingerlo facendo roteare il suo bastone: il “marocchino”, allora, estraeva un coltello e reiterava il tentativo. A questo punto, io mi trovavo assieme ad una ventina di persone sul marciapiede opposto ed assistevamo alla scena. Accanto a me una persona molto anziana ricordò come qualche sera prima, in piazza, tutti avevamo deciso di intervenire, pronti a reagire.

re, ma in quel frangente nessuno si muoveva. La giusta osservazione di quella persona anziana mi fece scoccare la scintilla: raggiunsi frettolosamente quel "marocchino", gli bloccai il polso della mano destra con cui impugnava il coltello e presi a colpirlo ripetutamente al viso con i pugni. Nonostante avvertissi che le mie forze si erano moltiplicate per la rabbia, non riuscivo ad abbatteirlo, fui costretto, attesa la sua maggiore altezza, ad abbandonare la stretta e ad abbatteirlo con una testata. Per me quello fu un momento drammatico, in quanto il mio avversario era un omone, saldamente piantato per terra e con un coltello tra le mani. Coltello che ha lasciato il segno, in quanto mi è rimasta una cicatrice, frutto di una lesione all'indice della mano sinistra, che ancora, a distanza di sessanta anni, è visibile. E mentre tutti gli astanti parteggiavano per me, sopraggiungeva una ronda di soldati per cui fui costretto a fuggire. L'indomani un ufficiale francese, che era ospitato nell'abitazione in parte requisita di Mino Blunda, gli chiedeva notizie sulla mia persona. Mino mi riferì dell'accaduto, ma io spavalidamente lanciai a mia volta una sfida all'ufficiale francese dandogli appuntamento in piazza per una sorta di duello. Tutti questi episodi sono antecedenti al fatto di Xitta da cui prende spunto l'intervento di Totò Buscaino e credo che siano importanti per inquadrare il periodo che stavamo vivendo e le tensioni che certamente ogni cittadino di Paceco sentiva forti contro quel manipolo di delinquenti in divisa che erano i "marocchini" dell'esercito francese.

"Quando avvenne il fatto di Xitta, il 9 aprile del 1944, noi ne venimmo a conoscenza quasi contestualmente, credo da parte di qualcuno che, venendo da Trapani in auto, aveva avuto modo di sentire spari e si era informato di quello che stava accadendo. Quel giorno, eravamo quasi un centinaio, ci trovavamo in piazza san Rocco e mentre discutevamo su quanto ci era stato rapportato e quindi se ed in che modo intervenire, vedemmo salire dalla via Drago di Ferro un cittaro con il viso tumefatto per le percosse ricevute, ed ai suoi lati due "marocchini" che lo tenevano per le braccia. Buscaino scrive che erano in due: io onestamente ne ricordo solo uno, anche se nella mia mente l'esistenza di un secondo non la escludo per nulla.

"Mi pare di ricordare che vi fosse stato un altro catturato, ma che fosse riuscito a fuggire. Credo che la ricostruzione di Totò Buscaino che dice essere fuggito a seguito del nostro intervento possa quindi trovare conferma, di certo io posso parlare su quello che era in mezzo ai due soldati "liberatori". Ebbene, in quella occasione io ero un po' frenato dal-

l'intervenire: i fatti precedenti, la richiesta di informazione da parte dell'ufficiale francese mi facevano capire che occorreva una certa prudenza. Per cui attuammo una tattica "intimidatoria". Mentre loro si avvicinavano noi ci facemmo da presso con fare minaccioso e gridavamo "Liberiamolo, liberiamolo", sperando di intimidire i due francesi. Ma quelli, che avevano come divisa una sahariana dalle tasche capienti, mettevano mano in tasca facendoci ipotizzare che stessero per impugnare un'arma. A quel gesto noi ci facemmo indietro. Ecco, a pensarci bene, forse fu in quel momento che il secondo cittaro può essere fuggito, approfittando di queste successive ondate, cosa che non poteva fare l'altro che era tenuto dai due.

"Insomma, rischiavamo che la nostra azione fosse solo una sterile dimostrazione di volontà per cui, anche se a distanza di tempo e con maggiore maturità ora faccio altre considerazioni, con grande incoscienza mi avventai sui due "marocchini" e con calci e pugni li misi in fuga. Indubbiamente avrà influito anche la presenza degli altri e il loro istinto di sopravvivenza, non sapendo se una reazione li poteva portare al linciaggio, ma quello che conta è stato il risultato finale. Ricordo che durante il mio attacco vi fu una momentanea sosta della mia aggressione e del contestuale inseguimento: vedendo che non estraevano armi, compresi che erano disarmati. Arrivati sulla via Roma, angolo via D'Azeglio, davanti alla macelleria di Pietro Lentini, questi tira una tegola dal terrazzo. Io, che sapevo che in terrazza noi tenevamo armi e bombe, mi fermai immediatamente, pensando proprio che fosse una bomba, come lo pensavano tutti i presenti e, forse, anche i francesi. Ci fermammo pronti allo scoppio, ma vedendo che si trattava solo di una tegola, continuai a colpire i due francesi che quindi scapparono. Dei fatti di cui parlo sono stati testimoni diverse persone, tra cui il signor Salvatore Maltese, padre della dottoressa Vita, Ciccio Pantaleo, ex impiegato dell'Enel, Gasparino Muraca, che sulla vicenda ha scritto un racconto in versi.

"Nei successivi giorni, esasperati anche per altri fatti che nel frattempo si erano verificati, ci riunimmo più volte nel bar di Turriddu Bucaria, poi bar Pizzolato (quello sotto l'edificio del palazzo comunale). Resici conto che già disponevamo di armi sufficienti stavamo maturando la decisione di appostarci sui tetti delle abitazioni della via Tenente Serafino Montalto e di sparare contro tutti i "marocchini" che nel tardo pomeriggio venivano in libera uscita. Il piano prevedeva che avremmo iniziato le operazioni non appena il loro primo gruppo fosse arrivato

all'angolo del bar Morselli (ora bar Trapani). Eravamo avviliti, ma decisi ed armati sino ai denti. Avevamo studiato il piano nei minimi dettagli: la loro libera uscita prevedeva che tutti fossero fuori quando il primo gruppo arrivava in piazza. Ma di questa nostra decisione vennero a conoscenza le autorità francesi che immediatamente provvidero al trasferimento in altra sede di tutti quei "marocchini". L'episodio della liberazione di quel cittaro, che poi ho saputo chiamarsi Nardo Ciaramita, determinò il superamento dell'atavica, ancorché ingiustificata, diffidenza tra cittari e pacecoti. Di fatto, a loro richiesta, ebbimo un incontro alla Camera del Lavoro di Paceco nel corso del quale i cittari ci espressero la loro gratitudine e la loro amicizia e con il patrocinio di Pietro Grammatico venne confermato il definitivo superamento di ogni precedente equivoco".

SALVATORE MORSELLI



Via Ten. S. Montalto negli anni '30; sullo sfondo, l'edificio della Scuola elementare
(archivio di Alberto Barbata)